

«La Colonia Renia»: due volumi di documenti e di studi sull'Arcadia bolognese*

I.

Se dovessimo collocare il primo volume della *Colonia Renia* all'interno delle rigide partizioni della bibliografia dovremmo dire che si tratta di un repertorio speciale, retrospettivo, analitico, primario, critico: speciale perché tratta di un particolare argomento, retrospettivo perché abbraccia l'arco di circa un secolo, analitico perché compiuto in profondità, primario perché condotto direttamente sulle fonti e pertanto considerato di prima mano, critico o ragionato perché offre l'analisi del contenuto ed esprime giudizi critici. Già di per sé l'impostazione è indice di sicurezza di metodo e serietà di intenti scientifici.

Ma sopra tutto dovremmo dire che ci troviamo di fronte a quel tipo di repertorio bio-bibliografico cui ci ha abituato in particolare il XVIII secolo, anche se antecedenti illustri possono rintracciarsi perfino nei *Pinnakes* di Callimaco, un misto fra catalogo bio-bibliografico e storia letteraria per generi come nei vari *De viris illustribus* di Svetonio e di Isidoro di Siviglia fino ad arrivare

* Il 5 aprile 1989, per iniziativa della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, dell'Istituto per la storia di Bologna, della Regione Emilia-Romagna e dell'editore Mucchi di Modena, nella Sala dello Stabat Mater è stata presentata l'opera *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi editore («Società e cultura del Settecento in Emilia e Romagna — Studi e ricerche»), 1988, 2 voll., pp. 394 e 494, con 68 illustrazioni f.t. Ha introdotto e coordinato la presentazione Paolo Prodi dell'Università di Bologna. Hanno quindi parlato Maria Gioia Tavoni dell'Università di Bologna e Sergio Romagnoli dell'Università di Firenze. Sono qui pubblicati i testi degli interventi di Maria Gioia Tavoni (I) e di Sergio Romagnoli (II).

alle opere specialistiche di Boccaccio e Petrarca, per poi passare al pieno Rinascimento con le *Vite* di Vasari, la più accreditata bibliografia dell'epoca.

E dunque al Settecento che guardiamo con particolare attenzione, alla stagione felice delle bibliografie speciali e di tutto il lavoro bibliografico in genere; al secolo che meglio di ogni altro riservò all'erudizione un largo margine del lavoro scientifico, e che si affaticò non poco nell'elaborazione di repertori bio-bibliografici. Corre l'obbligo di ricordare di questo secolo almeno i principali strumenti di consultazione del genere riferiti in specie a territori urbani o regionali, quali l'opera di Corsignani per l'Abruzzo, di Colucci e Lancellotti per Ancona, di Orlandi e di Fantuzzi proprio per Bologna, di Zavarroni per la Calabria, di Amico per Catania, per non citare che la punta emergente di un *iceberg* che annovera altri autori celebri: Filippo Argelati, Giuseppe Antonio Sassi, Scipione Maffei, Lorenzo Giustiniani, Ireneo Affò e più di tutti Girolamo Tiraboschi che con la *Biblioteca modenese ovvero notizie della vita e delle opere degli scrittori nati negli Stati del ser.mo signor Duca di Modena* raggiunge traguardi eccezionali fra storia letteraria e bibliografia nel minuzioso e paziente lavoro della grande erudizione italiana, in particolare della ricerca di bibliotecari e intellettuali in stretto contatto fra di loro: flussi di cultura, di notizie letterarie e bibliografiche lungo carteggi fittissimi entro il vasto e forte sistema di relazioni dell'epoca.

Il repertorio bio-bibliografico fu vivo anche nel XIX secolo a seguito della Rivoluzione francese e della confisca dei beni ecclesiastici che mise sul tappeto della cultura una vasta gamma di testi tali da richiamare bibliotecari e letterati al loro studio, ma anzi tutto alla loro ricognizione ed elencazione in una dimensione sempre più aperta ai confini europei, aspetto quest'ultimo che permise la formulazione di repertori specialistici di vaste zone ed anche di repertori biografici nazionali sulla scia e dietro la spinta della ricerca dell'identità nazionale dei singoli paesi.

Non ci sembra, invece, che tanto rigoglio di iniziative erudite si possa percepire nel nostro secolo, prevalentemente orientato alla continuazione delle biografie nazionali di carattere eminentemente scientifico con un alto grado di attendibilità per lo studio condotto direttamente su fonti primarie e repertori di tipologie documentarie: le quali si adeguano alle esigenze del controllo bibliografico divenuto sempre più difficile nel proliferare di inizia-

tive editoriali che accelerano il ritmo della produzione grazie anche alla nuova e moderna strumentazione tecnica del settore.

Non c'è dubbio comunque che anche questo secolo abbia prodotto repertori di notevole impegno anche in Italia. Basti pensare al *Dizionario letterario Bompiani* e alle opere di Renzo Frattarolo, e fra queste citiamo, perché di natura bio-bibliografica, il *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei pseudonimi 1900-1975* (Ravenna, 1975), cui si aggiungono con notevole incidenza negli studi letterari il vecchio e rinnovato Turri-Renda-Operti (U. Renda-P. Operti, *Dizionario storico della letteratura italiana*, edizione riveduta e aggiornata su testo originale di V. Turri, Torino, Paravia, 3^a ediz. 1952) e il *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. Branca, 2^a ediz., Torino, UTET, 1986, 4 voll.

Si può comunque dire che solo ultimamente e particolarmente nella nostra regione si assiste ad una ripresa del lavoro erudito anche nelle bibliografie speciali, fra le quali va segnalata la *Biblioteca periodica* edita dal Mulino, anch'essa di matrice bolognese, che rappresenta un modello nuovo e diverso di repertorio, costruito prevalentemente con *abstracts* critici e ragionati.

Quanto ai repertori bio-bibliografici nazionali ci limitiamo a ricordare l'immensa opera del *Dizionario biografico degli Italiani* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, che procede con molta lentezza e con differenze sostanziali nelle voci: da quelle completamente rivisitate o costruite *ex novo* su documentazione di prima mano a quelle più compilative che lasciano un certo amaro in bocca negli uomini di cultura i quali vi si accostano desiderosi, e bisognosi, di ricerche originali.

Gli studi sul Settecento in Emilia e Romagna hanno promosso iniziative editoriali di notevole spessore suddivise nei cataloghi Mucchi, Il Mulino, Olschki, Istituto per la storia di Bologna. Accanto alla citata *Biblioteca periodica* non mancano fra queste opere altre ricognizioni bibliografiche, quali, per i tipi di Mucchi, *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, il cui sottotitolo *Prospettive biografiche* fa intendere quanto il lavoro sia utile allo studio di protagonisti ma anche di minori dell'ambito teatrale regionale.

La *Colonia Renia* si attua anch'essa in tale contesto di proposte editoriali, all'interno dell'ambizioso progetto regionale sul Settecento cui l'editore Mucchi ha riservato la collana «Società e

cultura del Settecento in Emilia e Romagna».

Questo primo volume costituisce — non va dimenticato — la propedeutica necessaria all'elaborazione del secondo volume di saggi: quei materiali, come si è soliti definirli, senza i quali non sarebbe stata possibile l'elaborazione critica, il frutto letterario-scientifico-artistico dello spaccato secolare della vita culturale bolognese del secolo XVIII.

L'immediato referente che ha costituito valido punto di riferimento per l'*équipe* guidata da Mario Saccenti è stato fuor di dubbio il repertorio di Anna Maria Giorgetti Vichi *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, edito nel 1977 dall'Accademia dell'Arcadia, che comprende diecimila nomi nei quali rivive la società arcadica di un secolo, dai decenni di maggiore sviluppo del movimento letterario e culturale agli anni in cui l'Arcadia andò esaurendosi e spegnendosi divenendo puro e semplice sodalizio. Ma l'*Onomasticon* della Giorgetti Vichi, costruito in forma sintetica con riferimenti alle fonti manoscritte e a stampa che trattano del singolo Arcade, si è avvalso di una copiosa bibliografia, vasta nell'impostazione, aggiornata fino all'opera di Olga Pinto *Nuptialia*, ovvero fino al 1971, peraltro con minore ricognizione entro le fonti locali delle singole accademie: per Bologna ad esempio manca lo spoglio del Fantuzzi e di numerosi altri repertori biografici locali.

Se l'*Onomasticon* della Giorgetti Vichi ha lo scopo di individuare e segnalare i singoli Arcadi delle varie Colonie ed è dunque un repertorio generale d'Arcadia, il primo volume della *Colonia Renia* si pone naturalmente quale strumento speciale essendo circoscritto alla Colonia che ebbe sede a Bologna pur come filiazione diretta dell'Arcadia romana.

È l'*Avvertenza* che ci guida alla consultazione del repertorio: definiti dapprima gli uomini di cultura che con sicurezza erano iscritti all'Accademia, l'inchiesta condotta sulle pubblicazioni collettive bolognesi dal 1690 al 1800 ha confortato poi la ricerca, consentendo di ampliare lo spettro delle conoscenze per riuscire a circoscrivere i testimoni senza alcuna forma dubitativa. La bibliografia si divide in tre parti: una prima strettamente biografica, una seconda dal titolo *Arcadi della Colonia Renia* in cui ad ogni lemma si accompagna una copiosa bibliografia su fonti manoscritte e a stampa, una terza denominata *Miscellanea* ove compaiono le pubblicazioni dei singoli Arcadi pubblicate prevalentemente a Bologna.

È da rilevare innanzi tutto che l'*équipe*, operando nel settore delle miscellanee su testi conservati nelle principali biblioteche cittadine, ha portato un contributo nuovo alla conoscenza di molte pubblicazioni. Come si sa, infatti, le cosiddette miscellanee spesso sono state catalogate nel passato tenendo conto unicamente dell'opuscolo di apertura. Avere indagato a tappeto in questa direzione significa aver scandagliato un numero elevatissimo di documenti a stampa che oggi possiamo ritrovare con facilità grazie alle collocazioni poste nel volume al termine di ogni opera individuata. Si tratta di 734 registrazioni fra le quali compaiono molte pubblicazioni per nozze, encomi solenni, celebrazioni di avvenimenti civili e religiosi, testi apologetici, monacazioni ed altre tipologie che consentono di cogliere l'*humus* nel quale gli Arcadi bolognesi vissero e il movimento della società sulla quale essi incisero con le loro opere. Se ho parlato più diffusamente di questa parte è perché io stessa, grazie alla liberalità di Mario Saccetti che mi ha messo a disposizione le bozze, sono riuscita a ricavare tabelle e istogrammi sui tipografi realmente operanti a Bologna lungo il corso del secolo perché la tipografia locale si esercitò tutta in direzione di testi commissionati che evitavano ai piccoli imprenditori bolognesi giacenze pericolose e rischi economici.

Anche la sezione biografica merita attenzione, persino nelle schede più succinte, tutte impostate con rigore di metodo; quelle più estese poi, in massima parte elaborate da Maria Grazia Bergamini, rappresentano un modello di capacità critica e di ottimo dosaggio delle fonti, che sono le più svariate: epistolari, diari, atti privati, opere letterarie.

La parte bibliografica vera e propria segue l'ordinamento alfabetico della prima organizzazione biografica e si divide in *stampe* e *manoscritti* seguiti sempre dall'indicazione della collocazione delle opere che rende il repertorio una fonte precisa, autorevole e di pronta individuazione per chiunque voglia addentrarsi nella ricostruzione della cultura arcadica della Bologna settecentesca.

Qua e là si avverte nella presentazione delle singole sezioni in certo timore da parte degli autori che hanno condotto il lavoro, consapevoli di quanto sia difficile operare in profondità e fare di una bibliografia una rassegna esaustiva. Io credo che non debba essere questa la preoccupazione. La bibliografia è sì insidiosa al punto di far dire a Benedetto Croce che il suo nome è indice di incompletezza, ma il repertorio è talmente utile e ben confezio-

nato da farsi perdonare eventuali omissioni o scelte che a volte possono apparire troppo radicali.

MARIA GIOIA TAVONI

II.

Chi s'accinga ad affrontare le ottocentoventicinque pagine dedicate alla Colonia Renia da un piccolo ma agguerrito gruppo di ricercatori viene assalito da una sorta di sgomento, né il sottotitolo dell'opera gli può dare un qualche conforto, così severamente concepito: *Profilo documentario e critico dall'Arcadia bolognese*. Dove tutto è esplicito e però gravido di promesse notizie che verranno profuse a iosa per le diverse centinaia di pagine. Vero è che la distesa premessa di Mario Saccenti, al quale si debbono l'origine e la nascita e la crescita dell'impresa, giova subito a rasserenare quel coraggioso lettore, non foss'altro perché non vengono affatto nascoste le difficoltà iniziali dell'opera intrapresa, la ricerca laboriosa della sua impostazione, che risale al novembre del 1977, e la successiva, tuttavia, risoluzione del nodo in una prolungata operosità che è riuscita a trasformare la paziente, defatigante ricerca per archivi dimenticati e polverosi e per biblioteche in preziosi supporti ad una conclusione che si fregiasse a ragione di qualità storiche e critiche e che tendesse a considerare il fenomeno arcadico, al di là del puro aspetto letterario, anche in quelli ad esso strettamente congiunti delle arti figurative e delle scienze.

Certamente la precisa, spoglia di ogni ornamento, come deve essere la notizia che inquadra e offre le coordinate temporali indispensabili al proseguimento del viaggio e al mantenimento della rotta, certamente, dicevamo, la precisa *Introduzione* di Alfredo Cottignoli ci dice che la Colonia Renia fu tra le prime ad essere fondate in Italia, fuori di Roma, essendo essa sorta nell'estate del 1698 tra il verde di Belpoggio fuori porta Santo Stefano. E già subito la Colonia Renia, che durò o meglio sopravvisse un secolo pressoché esatto, iniziò sotto buoni auspici se si poté fregiare di fondatori dai nomi già illustri, come Giovan Gioseffo Orsi e Alessandro Guidi ed Eustachio Manfredi, guide di un nutrito

mannello di altri letterati che non si sottrassero, da quel che risulta, all'impegno preso con il Custode generale, Alfesibeo Cario, ovvero Giovan Mario Crescimbeni.

La Renia fu tra le prime e anche se non abbiamo sottomano l'elenco e le date delle nascite e della vita delle diverse colonie arcadiche, basti pensare che le regole d'Arcadia, redatte da Gian Vincenzo Gravina, furono approvate il 20 maggio del 1696 ancora nel giardino dei frati minori di San Pietro in Montorio.

Alfredo Cottignoli mette le cose a posto quando afferma che «la "memoria" ufficiale dell'Accademia bolognese, se escludiamo le centinaia di raccolte d'occasione (pur così rappresentative di un costume e di un'età), per nozze, lauree, monacazioni, gonfalonierati etc., cui i nostri "pastori" furono sin troppo generosi della loro vena poetica, resta affidata ad un esiguo numero di miscellanee a stampa che portano impresso il sigillo della collettività arcadica» (p. 15 del vol. I). Memoria ufficiale, dunque, che è più restrittiva di quella storica, ma non l'esclude affatto anzi la presuppone, e le centinaia di raccolte d'occasione (risibile e dispregiata parola questa di "occasione" nella gerarchia degli antichi valori letterari, ma anch'essa da rivedere nella sua evoluzione semantica dal primitivo significato letterario alle accezioni negative che le furono attribuite sempre più costantemente nell'età romantica e poi risorgimentale) sono per davvero un'imponente documentazione che non può essere, dunque, trascurata. Il che spiega e giustifica la lunga adesione a questi studi di Maria Grazia Accorsi, di Maria Grazia Bergamini, di Alfredo Cottignoli, di Elisabetta Graziosi, di Ilaria Magnani Campanacci, cui poi si aggiunsero Maria Stella Santella e Serafina Spinelli e Marta Cavazza e Francesca Montefusco.

E potrebbe apparire che l'opportuna definizione del Cottignoli dovesse comportare una ricerca indirizzata e continuata in una prospettiva da definirsi sociologica, ovvero intesa a studiare di quella società letteraria organizzata in accademie, cioè in ben determinate forme di aggregazione culturale, gli aspetti che più possano interessare il tessuto sociale municipale, le modificazioni delle compagini via via che i decenni trascorrevano e che l'istituzione si adeguava a nuovi contesti sociali e a nuove istanze o a nuove o per lo meno diverse esigenze dovute al mutamento veloce delle vite dei propri membri. Nota il Cottignoli, per esempio, che dal 1735 al 1766 vi furono accademie poetiche in morte dei

componenti più illustri della Colonia Renia, non foss'altro l'Orsi, il Boccadiferro (morto trentunenne), Eustachio Manfredi e Giampietro Zanotti, e che certamente queste accademie funebri scandirono l'irreversibile autunno della Renia. Il fatto è che quest'aspetto — provvisoriamente, per intenderci in qualche modo, chiamato sociologico — è presente nella lunga ricerca dei nostri curatori, ma non in maniera esplicita; è alla base del secondo volume, nel quale vengono poi, come aveva avvertito Mario Saccenti nelle sue parole di *Premessa*, svolti gli studi e i saggi più propriamente critici. Questo aspetto sociologico, dunque, si manifesta tra le righe con insistenza, con non si sa quanta intenzionale continuità, nelle biografie degli accademici, che appartengono a diverse mani, ma che sono anche, la più parte, piccoli capolavori d'incastri informativi, miniature paradigmatiche, e, talvolta, con divertimento e giovamento del lettore, abbandonano il severo intento notiziale per offrire un ritratto che non si sottragga ad una coloritura immaginativa, ad un germinale gusto rappresentativo. Cominciamo dal fondo? Leggiamo la Bergamini allorché ci presenta:

«GIAMPIETRO ZANOTTI (Trisalgo Larisseate), Parigi 1674-Bologna 1765. Il maggiore, il decano dell'attivissima famiglia Zanotti, così centrale, così necessaria al tessuto culturale cittadino. Attorno a Giampietro si stringono tutti i fratelli con i loro affettuosi epistolari e le richieste di appoggio, consiglio, parere letterario. Primo dei figli di secondo letto di Giovanni Andrea (uno degli attori prediletti da Luigi XIV), che nessun corteggiamento, lusinga, ricchezza trattennero in Francia quando troppo acuto si fece il desiderio di tornare a vivere a Bologna. Il trasferimento dalla Francia gli aveva fatto interrompere i regolari corsi di studi. A Bologna manifestò il desiderio di dedicarsi alla pittura e divenne allievo del Pasinelli. Riprese più avanti le letture e gli esercizi letterari, incoraggiati dall'amicizia del Manfredi e del Ghedini e dalla partecipazione all'Accademia dei Difettuosi, ma sostanzialmente rimase un autodidatta privo di una solida base umanistica. Ma aveva un suo genio umoroso, bernesco, che lo fece riuscire gradevole, lepido e a volte curioso poeta. Si cimentò con il teatro tragico e satirico, con la biografia, ma sopra tutto compose sonetti d'occasione; una produzione sterminata, quasi mostruosa e dispersiva, che doveva assorbire una parte notevole del suo tempo e delle sue energie. Il carattere allegro, burlone, socievole, le maniere gentili e dolci ne fecero un amico amatissimo: il Manfredi, il Ghedini, il Riva, l'Algarotti lo considerarono il centro affettivo del gruppo e gli diressero frequenti tenere lettere [...]» (pp. 89-90 del vol. I).

O quando, parlando del fratello minore, Francesco Maria, s'aggancia al probò erudito Fantuzzi che tentò

«con Francesco Maria, il ritratto psicologico, addentrandosi nell'alternanza di malinconia e festevolezza di un carattere concentrato nell'amore per lo studio, ma anche disponibile alla vita di relazione, al rapporto con gli allievi, con il mondo. Ne segnala ancora il gusto per la discussione, per la dialettica, ma condotte con grazia, con civiltà. Parla infine della sua magnanimità e disinteresse totale nel rapporto con gli altri. Riteniamo che questo profilo vada riletto per l'amore, la cura affettuosa con cui è stato composto, il desiderio di penetrare e di capire al di là degli appunti biografici che lo stesso Francesco Maria aveva fornito come traccia.

A noi Francesco Maria Zanotti mostra innanzi tutto un volto di dilettante: nonostante la nascita borghese, la situazione patrimoniale modesta, la necessità di lavorare per vivere, egli non si dà pena per questo e inizia gli studi per vocazione, per inclinazione; vi si immerge dimenticando la realtà, passando dalla filosofia alla poesia, all'algebra, alla fisica con l'ardore della continua scoperta, con l'indifferenza dell'eclettico, con il disinteresse di chi ha tutta la vita davanti per studiare soltanto per il proprio piacere. Nel 1717 (al venticinquesimo anno di età) sarà un intervento fermo dell'amorosa madre (che l'aveva cresciuto coccolandolo più degli altri, questo suo ultimo, lei già vedova) a spingerlo verso una professione, verso la conclusione pratica di tanti vagheggiamenti; seguiranno una laurea e il concorso per una cattedra universitaria che otterrà. Farà, poi, tutta la vita, il professore di filosofia, sostituendo ad Aristotele Cartesio, poi Newton: sarà il primo ad insegnare dalla cattedra bolognese la teoria dei vortici di Cartesio e il primo a spiegare le teorie di Newton sulla luce e sui colori [...]. E non dimentichiamo, in rapporto col secolo, il gusto zanottiano della maschera che rivela l'ambiguità del mondo e della letteratura: l'oratore che scrive un'orazione sulle belle arti, poi una seconda in cui sostiene una tesi opposta, poi una terza a sostegno della prima, fingendo personalità diverse, sotto falsi nomi; o il marchese de la Tourri, falso autore di un trattato sulla forza attrattiva delle idee (applicazione della fisica di Newton al mondo della conoscenza), cui non sa ancora se credere [...]» (pp. 88-89, vol. I).

O, sempre a ritroso, andiamo a vedere chi mai fosse Alamanno Marco Antonio Isolani, nato intorno al 1680 e morto a Bologna nel 1733, subito arcade dal 1698. Ci pensa Maria Stella Santella a tracciare un quadro ricco di ombre che s'avvalgono di brevi luci per fornire un'impressione drammatica e quindi tragica avvalorata dai fatti:

«[...] Amò lo sfarzo e i lussi. In occasione della sua nomina a gonfaloniere organizzò sontuosi pranzi per i notabili della città e i loro famigli e gettò dalle finestre del suo palazzo una grande quantità di danaro al popolo che lo osannava. Famosi furono pure i ricevimenti mondani che si tenevano nei palazzi contigui degli Isolani e dei Lupari interamente illuminati a festa, e che si protraevano per tutta la notte.

Nel 1706 sfidò a duello il conte Francesco Manzoli. Dopo la nomina a gonfaloniere di giustizia del 1709, fu bandito da Bologna per disprezzo dei decreti

che imponevano una rigida etichetta ed un rigoroso ossequio alla tradizione, esemplificata dai vestiti di panno scuro e di fogge austere dei senatori. Tornò nel 1712 graziato dal legato. Fu coinvolto involontariamente in una vendetta ordita nel 1727. In quell'anno infatti morì di morbo gallico la moglie del duca Francesco d'Avellino, che si trovava ospite dell'Isolani in un palazzo di sua proprietà. Invitato l'Isolani, insieme con Pier Jacopo Martello, a bere una cioccolata negli appartamenti del duca, i tre poco dopo accusarono i sintomi dell'intossicazione. Il duca morì il giorno seguente e il Martello due mesi dopo. Dall'autopsia eseguita su quest'ultimo si arrivò alla conclusione che si fosse trattato di avvelenamento e si seppe che i parenti della moglie del duca avevano avvelenato le tavolette di cioccolata. L'Isolani riuscì a superare il pericolo dopo molti mesi di malattia [...]» (p. 56 del vol. I).

Oppure Filippo Carlo Ghisilieri (1706-1765), che par uscito da una sfilata di personaggi pariniani:

«[...] Ebbe una grande passione per l'architettura e l'edilizia: fece rimodernare il palazzo dei Ghisilieri a Bologna e costruire nel Comune di Pontecchio un palazzo detto Colle Ameno con l'intenzione di ricreare le condizioni di vita di un borgo rinascimentale. Il palazzo, composto di più edifici complementari, comprendeva un'ala nobiliare, contenente statue e raccolte di medaglie e cimeli storici, e altre strutture: un teatro, dipinto all'interno da Antonio Bonetti, una stamperia, una fabbrica di maioliche e una cappella, nella quale si conservano statue lignee dello scultore Piò. Colle Ameno era circondato da numerose botteghe artigiane, e vi alloggiavano un medico e un chirurgo. Dati i mezzi economici a disposizione del Ghisilieri, l'opera riuscì di piccole proporzioni, ma egli ne fu sempre orgoglioso frequentandolo d'estate con gli amici e d'inverno abitandovi da solo. Appunto nell'inverno del 1732 vi uccise il suo ex-fattore Alfonso Lenzi, secondo la sua versione per legittima difesa, e fu costretto a scappare da Bologna e ritirarsi a Modena, donde fece ritorno poco tempo dopo. Dopo la sua morte Colle Ameno, conosciuto oggi col nome di Villa Ghisilieri, fu abbandonato e poi venduto» (p. 54 del vol. I).

È stato un lavoro improbo, dunque, inevitabilmente lacunoso perché quanti e quanti accademici di quel lungo secolo particolarmente quieto sulle rive del Reno sono scomparsi nel buio dell'eterna notte senza lasciare traccia o per lo meno senza lasciare orme che possano servire a dare d'essi un'immagine storicamente suadente. Troppo spesso il dato anagrafico ci risulta paurosamente ripetitivo e nulla suggerisce che possa permettere l'avvio ad un ritratto. Ma certamente da queste numerose biografie (le più possibili, considerati lo stato degli archivi e la cattiva corrispondenza del più grande archivio centrale dell'Arcadia romana) si leva l'impressione e poi l'idea e quindi il profilo, il primo profilo di una comunità culturale non soltanto di alto livello

perché capace di ospitare e di alimentare l'ingegno di uomini di valore europeo, come Eustachio Manfredi o Pier Jacopo Martello o Ludovico Savioli e come tanti (o pochi) altri, ma anche capace di creare una tenace, fitta rete di sodali, di corrispondenti, di amici che alle lettere, alla cultura tutta, agli studi più diversi e non oziosi si dedica nel silenzio di una città pontificia, sia pur così felicemente periferica. Il tessuto che a poco a poco si vien formando, questa continuata, mai intermessa stoffa culturale che, come illustra con grande dovizia erudita e con leggerezza espositiva la Bergamini nel suo saggio *Dai Gelati alla Renia (1670-1698)*. *Appunti per una storia delle accademie letterarie bolognesi*, viene poi mostrando i suoi minuti disegni, come fossero simbolici *ramages*. Sicché, al di là delle notizie, al di là delle schede biografiche, al di là del repertorio bibliografico al quale tutta la schiera dei ricercatori benemeriti ha messo mano, e pur nell'assenza dei testi (e qui forse Alfredo Cottignoli potrebbe dire: per fortuna; ma, chissà, non è detto che qualche voluta, qualche involvo non sia sfuggito alle attente lenti degli eruditi di un tempo, del grande lettore Carducci, degli odierni ricercatori), si leva, ripetiamo, l'impressione di un'alta civiltà. Insieme con essa, proprio nei decenni centrali di un secolo che per alcune città e per alcuni stati è stato fin troppo considerato di decadente e perdurante quiete, traspare la vivacità insoddisfatta di una ricca schiera d'uomini, s'affacciano bizzarrie e violenze, s'impongono drammatiche vite, avventurosi destini, precoci rinunce, quasi a testimoniare che Arcadia o non Arcadia, pastorellerie o non pastorellerie, la vita degli uomini s'aggroviglia intorno a sofferenze e a passioni, ad errori ed a entusiasmi, come sempre, sia che la grande storia ci passi accanto e ci coinvolga, o ci eviti. Ma, appunto, in quale rapporto dobbiamo porre quella tal maniera di poetare, quella cosiffatta poetica, tanto diffusa e tanto seguita, tanto uniformemente osservata con l'ineliminabile complessità della natura umana? Perché qui, forse, a me pare sia la questione. Qual mai rapporto vi sia tra l'uomo, tra l'umanità, tra la ricchezza inquieta della natura umana e questa poesia tanto gentile, tanto sottile, tanto vaga, tanto ripetitoria, tanto intesa alla ricerca di un decoro comune che suoni anche come livellamento consentaneo degli ingegni; quasi i poeti o i candidati poeti mirassero ad una soddisfatta perché eccellente anonima uniformità. Che era poi quella di cui gli arcadi venivano accusati dai Baretti o dai Verri, tra di loro

nemici, ma alleati nel sostenere le ragioni di un rinnovamento profondo della poesia e per i milanesi anche della lingua.

La risposta provocata dalla grande esperienza della Colonia Renia — che si presenta per davvero come paradigma di tutto il fenomeno arcadico ora che è stata recuperata con tanto lusinghieri risultati — s'incentra qui nei saggi inclusi nel secondo volume dell'opera, dal sottotitolo *Momenti e problemi*. Innanzi tutto, il grande nume protettore e ammonitore, di parenetica saggezza e di amorevole assistenza appare essere Ludovico Antonio Muratori, e per chi si movesse con impacciati passi da dilettante nel campo della poesia non poteva non essere di conforto il sapere che il gran saggio guardava con occhio attento e severo e tuttavia persuaso a quell'organizzato esercizio. Si ha l'impressione, d'altronde, non solo dal saggio già citato della Bergamini, ma da quello del Cottignoli su *Antichi e moderni* e da quello, quindi, di Elisabetta Graziosi su *Vent'anni di petrarchismo (1690-1710)*, che al Muratori sempre ci si riferisse, anche se, come mostra, appunto, la studiosa, al modello del petrarchismo come strumento essenziale per il recupero di una poesia che volesse allontanarsi dalle gonfiezze barocche ci si fosse già informati, pur nel lento mondo bolognese del tempo; e veramente c'è da riflettere sull'eco che il trattato ampio e complesso *Della perfetta poesia italiana* (1706) dovette avere nei decenni successivi, una volta che il Muratori aveva disegnato a vent'anni di distanza dal Redi del *Ditirambo* una diversa mappa della poesia italiana e un panorama diverso del rinnovamento culturale dove il petrarchismo faceva la parte del leone. E soprattutto, come sottolinea la Graziosi, quella leonina parte la recitò il petrarchismo esemplare del milanese Carlo Maria Maggi, in quanto le rime «di questo poeta — secondo le parole del Muratori — capitate a Modena e a Bologna fecero per così dire il medesimo effetto che lo scudo luminoso, sfoderato in faccia all'effeminato Rinaldo ne' giardini di Armida» (p. 83 del vol. II). Il trattato sul *buon gusto* di Camillo Etti e dapprima le rime del Maggi — d'altronde qui a Bologna e a Modena egregiamente indagate dal compianto Fiorenzo Forti e da Martino Capucci, e non sarà certo un caso, da due muratoriani di sicura fedeltà — fornirono, dunque, la materia prima per una rieducazione dell'istituto stilistico, per una ripulitura creduta necessaria e utile della lingua poetica e della lirica che poteva essere amorosa, erotica, e però anche religiosa, in uno scambio a volte ravvicinato

tra le tanto diverse ispirazioni. Di sicuro il saggio della Graziosi è stato strutturato con la pazienza di chi guarda a questi fenomeni mediante l'uso di una lente che ingrandisca anziché rimpicciolire, ma ciò che conta qui non è tanto la dimensione che gli eventi poetici vengono ad assumere quanto la loro non deformazione: si vuol dire che l'illuminata ricerca ha come scopo, come scopo raggiunto, di mostrare l'intensità di un esercizio e di indicare i momenti in cui tale esercizio — come bene ha detto Ezio Raimondi in un suo saggio sul *Settecento bolognese*, recentemente raccolto, nel 1987, in un volume collettaneo su Padre Martini — esce dai limiti municipali per giungere a valori nazionali. Insomma, l'idea muratoriana «di un Petrarca come repertorio del poetabile, una miniera di materiali da cui era possibile estrarre pezzi di reimpiego secondo un metodo didattico che il carmelitano padre Teobaldo Ceva avrebbe diffuso nella sua antologia costruita sulla traccia della *Perfetta poesia*» (p. 165 del vol. II), funziona lungo tutto il diligente sperimentalismo petrarcheggiante di questo Settecento indagato dalla Graziosi e quindi mostra come non si trattasse già di una fuga dalla vita, di un esercizio evanescente nei riguardi del mondo morale, ma come si configurasse, all'interno delle leggi concernenti la poesia, entro l'intelligenza appartata di un impegno specialistico quale deve essere quello poetico, come un impegno preso nel rispetto di una grande tradizione e come un tentativo di salvaguardare valori dai quali si credeva che la civiltà letteraria non potesse prescindere. Così si spiega anche la discussione che nasce intorno al criterio imitativo, si spiegano i pronunciamenti di Pier Jacopo Martello (p. 137 e segg. del vol. II) intorno, appunto, all'imitazione.

Fra tanto passeggiare in qua e in là al seguito delle gentili ricercatrici che si sono assunte questo grave compito di riscoprire i tesori più o meno preziosi dell'*Arcadia bolognese*, nel bosco di Belpoggio e in quello di Sant'Onofrio fuori San Mamolo capita d'incontrare alcune pagine che colpiscono, anche perché, di quando in quando, ci s'imbatte nel nome di colui che è stato chiamato il grande lettore. Ad un certo punto, dunque, la Graziosi dice: «Nel ritratto e nei ritratti si legge un mescolarsi di capriccio, piccolo turbamento, grazia maliziosa così diversa dall'alta metafisica amorosa del Manfredi, e nello stesso tempo [si sta parlando di Teresa Zani] un petrarchismo affettuoso e madrigalesco così differente dagli esiti severi e impettiti dell'Orsi. Come pure

è diversa la poesia della morte giovane che in Manfredi trascoglie l'eroico, la mitizzazione dell'"aspro fanciullo severo" (*O verginella umile*), mentre nel Martello si svolge tutta nella poesia degli affetti domestici, del "fanciul che qui chiuso ha le pupille", che non conosce mitologie né allegorismi ma solo presagi, lievissimi moniti, esigue corrispondenze:

Odo una voce tenera d'argento
dove uscita non so chiamarmi a nome.
Chi sei? non veggio altro che l'onda e il vento
del circostante allor scuoter le fronde.

Eppur me novamente avvien che nome
il vicino invisibile concento,
onde in petto destarmi e non so come
amore insieme e meraviglia io sento.

Ah sei tu, che a me riedi, o piccol figlio?
Io non scernea il candido tuo aspetto
da quello ove ti stai cespo di giglio.

Ti rende forse il buon paterno affetto
a mie sorti compagno in questo esiglio?

— No padre, io te nella mia patria aspetto» (p. 157 del vol. II).

La Graziosi ci elenca e ci illustra una piccola serie di arcadi intesa a cantare il dolore per un figlio morto, motivo ben congeniale, e non parrebbe, all'Arcadia, da Faustina Zappi Maratti ad altri. Così finalmente si rende più chiara la ripresa di un'anacreontica, diletto metro arcadico e settecentesco, da parte di Giosue Carducci, per il suo *Pianto antico* e, chissà, forse qualche eco di quel sonetto di Pier Jacopo Martello sta dietro alle prime voci che mossero il grande lettore verso *Funere mersit acerbo*.

Tutt'altra aria sembra alitare nel saggio di Ilaria Magnani, che come esordio si fregia del rapporto amicale tra Angelo Michele Rota e Ludovico Savioli. Ma siccome l'assunto vuole si illustri *La lirica bolognese intorno al 1750: fra Rococò e Classicismo*, ecco che la partenza in apparenza divagante si configura presto, ricca di agganci culturali e di rimandi o suggerimenti ad un mondo che non è soltanto italiano, come il più attento ed esauriente saggio che sia stato scritto su Ludovico Savioli e sui suoi *Amori*. Il traguardo è raggiunto perché non si avvicinano il poeta e gli *Amori* attraverso il canonico tragitto che porta dalla grande poesia settecentesca ai suoi minori (sempreché il Savioli sia un minore e sempreché questa definizione gerarchica abbia un suo orien-

tativo valore al di fuori delle funzioni didattiche); essi sono raggiunti dall'interno dell'ambiente, dal nodo municipale in cui è dato incontrare per la prima volta l'autore, proprio dall'adolescenza rievocata dal suo precettore, il Rota. Compiuto il sondaggio — più tecnicamente e stilisticamente inteso di quanto non avessero fatto l'alta sensibilità critica di Attilio Momigliano e di Walter Binni, entrambi partiti dal grande quadro anziché dall'angolo privilegiato della particolare *humus* nella quale s'era formato il gusto del Savioli —, la Magnani apre ad un altro aspetto, che sarà fondamentale per la successiva poesia del Settecento e che vedrà nelle pagine di Marta Cavazza una minuziosa e perspicace indagine applicata all'ambiente dell'Arcadia bolognese. Si tratta della difficoltà, sempre più cosciente nel poeta moderno, di dominare compiutamente generi diversi, si tratta, come dice Ilaria Magnani, della sensazione «diffusa nella cultura europea che nell'età della scienza, della critica e della filosofia la poesia poteva esperire solo una porzione del talento di un uomo» (p. 260 del vol. II). D'altronde anche l'abbandono della poesia per la scienza di un Eustachio Manfredi e di un Ludovico Savioli medesimo erano stati significativi. Ma la Magnani a questo punto si ferma; non perché l'argomento non la persuada, ma, anzi, perché l'argomento abbisognerebbe di un quadro più ampio, che uscisse dai pur ampi limiti dell'Arcadia felsinea. Era, cioè, per la studiosa, un altro argomento, un'altra forma d'indagine: la fedeltà al proprio ha qui il sopravvento e non si può che sperare in una ripresa della ricerca. D'altronde, come dicevamo, Marta Cavazza ha provveduto a porre le basi non tanto di questa particolare espressione poetica che può inquadrarsi sotto il titolo di un trasferimento da un intento edonistico ad uno didascalico, da un proposito di preminenza del piacere ad uno d'impegno civile (pensiamo, per esempio, ad alcune odi pariniane), quanto ha provveduto a dimostrare la concordia, pur nella distanza, e la parentela, pur nella diversa applicazione, tra la tradizione arcadica e lo sviluppo delle scienze e degli istituti che le promuovevano nella Bologna del Settecento, per cui Ezio Raimondi ha potuto individuare la presenza di un «forte ethos accademico nel quale tradizione e progresso tendevano a unirsi, se non proprio ad armonizzare» (p. 428).

Ma qui, in questo secondo volume, è contenuto un libro, un'opera che s'avvicina al centinaio di pagine e che, scritta da

Maria Grazia Accorsi, tratta di *Pastori e teatro: dal melodramma al dramma ebraico*. Bisognerebbe illustrare a parte questa sezione della cospicua impresa di cui stiamo parlando, perché qui, oltre al più nutrito saggio sul teatro di Pier Jacopo Martello che ora si abbia, si svolge sotto i nostri occhi tutto il processo di utilizzazione da parte della scena del motivo arcadico pastorale e si dimostra la sinergia che nel melodramma s'attua tra scenografia, coreografia, musica e testo-lingua con le infinite suggestioni che dall'antichità classica attraverso la ripresa arcadica venivano offerte alla nuova arte melica. Si giunge così fino alla parte più nuova dedicata al soggetto ebraico con tutte le conseguenze anche di carattere stilistico che questo comporta nella storia del melodramma e del teatro tutto italiano ed europeo. È ancora il Martello ad essere l'elemento promotore per la sua così disciplinatamente perseguita fedeltà al tema proposto. Ma anche qui sarà da notare come l'esperimento martelliano sia stato ricondotto all'origine, ancora una volta individuata in un contesto culturale ben specificato, giacché l'avvio alla tematica ebraica e la suggestione biblica non nacquero autonomi nel Martello. L'informazione più notevole portata avanti dalla Accorsi a questo proposito e contestualizzata con gli esperimenti bolognesi s'incentra, infatti, sulle *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci* stampata a Roma nel 1707, di Biagio Garofalo. Resterebbe ora, a ornamento conclusivo di questa rassegna tanto manchevole, di riferire con molto maggior indugio sul testo di Francesca Montefusco Bignozzi volto ad indagare il rapporto tra la *Colonia Renia e le arti figurative*, che non è argomento da poco, non foss'altro perché le tavole che corredano numerose il volume (sono sessantotto) danno la misura dell'importanza del soggetto e propongono, come subito fa il testo, una corrispondenza tra la ricchezza figurativa della Roma coeva con la Bologna arcadica dove, per esempio, ebbero grande fama i Cignani, Carlo e Felice. Qui, ancora, in mezzo a tanto numero di pittori, Lorenzo Pasinelli, Carlo Maratti, Giovan Antonio Burrini, ritorna al centro l'attività intellettuale attentissima di Pier Jacopo Martello. La Montefusco passa in rassegna l'illustrazione di testi arcadici e dà compiuta notizia degli incisori e disegnatori che si adoperarono nella cura del libro mantenendosi in fecondo e armonico contatto con il testo letterario.

Questo è il segno forse più significativo, dovuto certamente alla capacità scientifica della Montefusco, ma altrettanto certa-

mente coordinato, della complessità e, soprattutto, della completezza dell'impresa. Di fronte ai due volumi sulla Colonia Renia lo sgomento iniziale del lettore giuntone alla fine in virtù della sua appassionata incompetenza si può confortare con l'acquisto di una conoscenza che nella sua apparente marginalità è, invece, centrale per chi voglia possedere il senso di una continuità civile in una città come Bologna, ovvero in un centro che è sempre stato protagonista nei secoli della storia italiana.

SERGIO ROMAGNOLI

